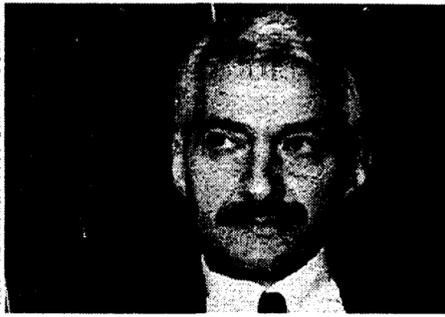


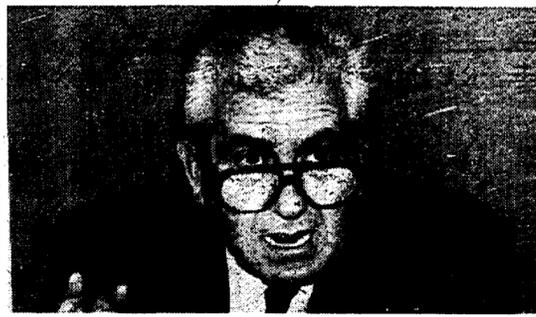
L'appuntamento di oggi a Roma ha suscitato polemiche e posizioni diverse in Cgil, Cisl e Uil

Il dilemma sindacale: ascoltarli o no?

Consigli «unitari» intenti a spaccare i grandi sindacati italiani? Sembra voler essere questo il paradosso dominante la giornata di oggi. Cgil, Cisl e Uil, hanno affrontato in modo diverso le questioni poste dai Consigli. L'organizzazione di D'Antoni e quella di Larizza hanno innanzitutto sempre negato la presunta «unitarietà» di quegli organismi. La Cgil ha invece sempre tentato la via del dialogo. Sia pure con contrasti interni (i dirigenti di area socialista sono più vicini alle tesi Cisl e Uil). La Confederazione di Trentino non ha mai negato il progressivo scemare, con il tempo, della caratteristica unitaria di queste rappresentanze di base. Ha però evitato la strada della scomunica. Essa sarebbe diretta, oltretutto, nei confronti di un buon pezzo di iscritti Cgil. Noi riportiamo qui le argomentazioni diverse di due autorevoli dirigenti: Alfiero Grandi (segretario Cgil, firmatario con Airoidi, Colferati e Lucchesi di una adesione critica alla manifestazione) e Pietro Larizza, segretario generale della Uil. Un confronto per capire meglio. Ma il problema vero, forse, rimane quello dei «chi rappresenta chi». Ed esso riguarda sia i vecchi Consigli (spesso non nati da anni), sia le Confederazioni. □B.U.



Alfiero Grandi spiega perché molti dirigenti della Cgil saranno in piazza oggi a Roma



Pietro Larizza motiva la condanna della Uil (condivisa anche dalla Cisl di D'Antoni)



Nella foto sotto il titolo, a sinistra, Alfiero Grandi, segretario confederale Cgil, a destra, Pietro Larizza, segretario generale della Uil. Nella foto in basso un interno della Falk

UNA VOCE A FAVORE

«Un ponte tra questi operai soli e le grandi confederazioni»

BRUNO UGOLINI
ROMA. Alfiero Grandi, hanno ragione quelli che accusano di ambiguità il comportamento della Cgil? Io questa ambiguità non la vedo. Io, come molti altri dirigenti della Cgil, ho voluto aderire alla iniziativa dei Consigli, senza per questo coinvolgere l'organizzazione. È stata una scelta personale per non creare problemi relativi all'unità. Nasce da qui il mancato voto della Cgil a un documento di adesione? Io stesso non ho voluto partecipare al voto al Comitato Direttivo. Ho ritenuto sbagliato presentare un ordine del giorno che avrebbe creato un problema politico all'interno della Cgil e con le altre organizzazioni. Questa è una scelta politica che la Cgil ha fatto alla manifestazione di oggi... La mia adesione, come quella degli altri, rimane. Considero del resto del tutto legittima, soprattutto in una fase di grande complessità sociale, economica e politica del Paese, la presenza di una articolazione nel

modo di essere e di pensare, di fronte ad iniziative come quella odierna.
Non lavidi la compattezza di Cisl e Uil? Quello che mi stupisce, semmai, è l'autodifesa in cui si chiudono le altre organizzazioni. Non mi sarei aspettato, certo, l'adesione della maggioranza delle altre Confederazioni. Ma quella di «pezzi» di Cisl e Uil, sì. Se c'è una cosa in cui non credo in questo momento e in questo Paese è, appunto, il monolitismo impenetrabile. Temo che esso sia semplicemente effetto di un controllo burocratico. La Cgil, certo, è una organizzazione con tanti problemi. Resta, però una organizzazione vitale, democratica, con una dialettica politica interna persino troppo forte. Altre organizzazioni credono di sfuggire alla crisi del sindacato dando una impressione di compattezza totale che francamente non convince.
Ma non temi, comunque, che l'iniziativa di domani segli il dialogo tra le tre Confederazioni? No, non lo credo. Ho partecipato all'incontro unitario dell'altro giorno sul programma di iniziative, compreso uno sciopero generale dell'industria, con manifestazione a Roma. Mi è sembrato di constatare, mentre cresce un movimento sulle questioni del lavoro, la volontà di prendere in mano una bandiera di fiducia e di speranza. C'è una situazione di disperazione in molte zone del Paese, moltiplicata da una incapacità di risposta.
Lo sciopero generale dell'industria proposto a suo tempo da Trentino è dunque più vicino? Le Confederazioni hanno deciso di incontrare nei prossimi giorni le categorie dell'industria per fare il punto sulle loro iniziative di lotta e sui loro problemi. I sindacati formuleranno un'emissione politica insieme. La proposta è quella di dare una continuità al movimento, in tutto il mese di marzo, con scioperi del metalmeccanico, scioperi dei chimici, scioperi dei tessili... fino ad arrivare in aprile allo sciopero generale dell'industria. Il problema è quello di impedire che il movimento si frantumi.
La iniziativa dei Consigli non contraddice questa esigenza? Non è in contrasto con l'obiettivo di unità tra le Confederazioni. Io non ho le stesse idee dei miei amici della Cisl e della Uil, ma questo non mi impedisce di discutere con loro e di cercare una sintesi...
Una specie di ponte tra questi lavoratori e le Confederazioni? Chiunque abbia la testa sulle spalle e una visione critica minimeamente equilibrata sa bene che non può tagliar fuori nessun pezzo di movimento. L'idea che si rinvenga alle difficoltà, alle frantumazioni, alla solitudine di aree di lavoratori, con un arroccamento interno, è un vero e proprio errore. Noi dobbiamo fare in modo che questi dodici delegati della Uil partecipino a tale movimento, non ho il bene di conoscere questi dodici delegati. Non posso, quindi, né confermare, né smentire. So che sto girando l'Italia per i Congressi della Uil e finora non ho trovato una sede, una categoria, un posto dove qualcuno mi abbia indi-



UNA VOCE CONTRO

«Io rispetto la loro protesta ma dissento con i promotori»

ROMA. Pietro Larizza, perché il «no» della Uil ai Consigli? Voglio, innanzitutto fare una distinzione tra gli organizzatori e i partecipanti. Non c'è dubbio che questi ultimi, cioè i lavoratori hanno tutto il mio rispetto e la mia comprensione. Fanno parte di un movimento che ha tante ragioni per testimoniare disagio e rabbia. Il discorso è diverso per quanto riguarda gli organizzatori. Il dissenso con questi secondi è molto netto.
Ma non è forse vero quello che dicono i promotori, cioè di una presenza anche di delegati Uil e Cisl? Un giornalista ha fatto una indagine per capire questa realtà unitaria. E' avrebbe abbottito che dodici delegati della Uil partecipano a tale movimento, non ho il bene di conoscere questi dodici delegati. Non posso, quindi, né confermare, né smentire. So che sto girando l'Italia per i Congressi della Uil e finora non ho trovato una sede, una categoria, un posto dove qualcuno mi abbia indi-

cato la partecipazione di delegati Uil al cosiddetto movimento dei consigli. Nessuno mi ha mai detto: sono un delegato Uil e partecipo a quel movimento. Anche se fosse vero, comunque, non bastano dodici delegati Uil per dire che si tratta di un movimento unitario. L'insistenza con la quale usano la sigla Cgil, Cisl e Uil francamente lascia sconcertati...
E come giudichi i contestanti della loro iniziativa? Qui il dissenso è ancora più grande. Mi riferisco ad esempio al referendum sull'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori. Non credi che esista un problema di rappresentanza per i sindacati? Il problema c'è. Noi dobbiamo riattivare, assolutamente, il circuito della democrazia. Non perché non ci sia democrazia, ma perché non è sufficiente. Non ho esitazioni a riconoscerlo. Ma il referendum sull'articolo 19 non c'entra nulla con la democrazia.
Quali possono essere gli effetti pratici dell'abolizione di quell'articolo 19? Intanto noi possiamo assolutamente fare a meno dell'articolo 19 dello Statuto. Non è questo che ci spaventa. La rappresentatività si conquista sul campo, nei luoghi di lavoro. E lo dimostreremo quando eleggeremo le rappresentanze sindacali aziendali. La verità è che col pretesto della rappresentatività sindacale si fa un referendum contro le tre Confederazioni. Le casalinghe italiane, Gianni Agnelli, i giovani, oltre ai lavoratori, saranno chiamati a fare un referendum pro o contro il sindacalismo federale. I promotori allora dovrebbero essere più corrette e dire: noi siamo un movimento anti-Confederale e non usiamo la sigla sindacale per fare atti contestatori...
Questo movimento, comunque, pone anche un problema di unificazione delle lotte sul lavoro. Non è giusto? Questa è una scelta che noi non possiamo assolutamente escludere. Noi continuiamo a

SESTO SAN GIOVANNI. Le hanno chiamate «casermoni», alla trasmissione di Gad Lerner, Milano-Italia. Ma in realtà sono belle case, con un giardino in mezzo, quelle della «Torretta», a Sesto San Giovanni, hinterland milanese, luogo consacrato della classe operaia, sede delle grandi fabbriche (Breda, Falck, Marelli, Firelli), e di una cultura di classe che si è orgogliosamente espressa su valori di solidarietà e autonomia. Le case, infatti, sono in cooperativa «a proprietà indivisa», sottolungo gli utenti raccolti nell'ampia sala di riunione dove ci troviamo in un freddo venerdì sera a parlare di crisi, di «tempi magri». Un migliaio di abitanti della «Torretta», tutti garantiti dagli sfratti che imperversano in città: una bella sicurezza. E questa sala? L'avevamo data al Comune, in affitto, quando aveva bisogno di aula per la scuola. Poi, quando non ce n'è più stato bisogno, è diventato il nostro circolo culturale. Qui sono venuti a parlare tutti i bei nomi della cultura. Sulle pareti una mostra di quadri, su un tavolo i programmi dell'attività in corso.
In queste case hanno girato *Romanzo popolare* il film di Mario Monicelli, con Tognazzi, Michele Placido e Ornella Muti nel 1974. Un'altra epoca. Da tempo si parla di «area dismesse» e proposito dei capannoni su questo territorio. Si parla di archeologia industriale. Che ne faranno? E chi sono, ormai, gli operai di Sesto San Giovanni? Alcuni sono in pensione, altri da tempo si sono riconvertiti al terziario, ma tanti, ancora, lavorano alla catena di montaggio. E temono di perdere il posto. Già. C'è, sul collo, il fiato corto della disoccupazione. E qui, dove la cultura operaia ha prodotto una società civile in piena regola, l'amarezza è grande. C'è settore di degrado, e rifiuto del degrado.
«Mi chiamo Ida», dice una donna di mezza età, «è il problema riguarda piuttosto mia nuora che è capofamiglia con due bambini a carico, e in questo momento è disoccupata: solita storia, azienda in crisi, licenziamenti. Per strada, vedo un manifesto che dice: «cittadini (diceva «cittadini», non i pensionati) che non superano i 16 milioni di reddito annuo, hanno diritto all'esonero del ticket! Chiedo, mi informo, e mi dicono: «sì, forse Daniela rientra nella categoria». Vado in Comune a informarmi, mi dicono quali documenti devo portare e dall'elenco capisco che si tratta di farsi scrivere nella «lista dei poveri», come dicevano noi un tempo. Lì ti dicono degli «indigenti», che è poi la stessa cosa. Sono rimasti così mortificati: poveracci siamo sempre stati, ma abbiamo lavorato tutti e due, mio marito e io, abbiamo le nostre pensioni, non siamo gente da fargli la carità. Poi mi hanno detto che l'esenzione era per i pensionati. Gli altri, che ne avrebbero diritto, sono a carico del Comune, settore assistenza. E io che pensavo fosse un diritto: per i bambini, almeno, quando i genitori passano una fase di crisi: Un diritto per legge, non un marchio di povertà da esibire». Di caso in caso, si mette a parlare Luigi, 45 anni, operaio in cassa integrazione della Breda, di un tecnico qualificato com'è quello degli impianti industriali: gente che lavorava qui, ma anche in giro per il mondo, a montare macchinari. «È un anno che sono in cassa integrazione, adesso

VI RACCONTO LA CRISI /3
dovrebbe scattare il secondo. E poi siamo in «mobilità», che è l'anticamera della disoccupazione. Ti senti un rifiuto della società. Ti manca l'ambiente del lavoro. In casa cambia tutto, i rapporti diventano pesanti: cosa fai, la mattina, quando ti alzi, la moglie e i figli escono, e tu rimani lì, a fare che cosa? Mia moglie lavora a part time, per fortuna, e finora ce la siamo cavata. Ma già si comincia a pensare alla fine del mese. E poi, come andrà? Chi ti prende a lavorare a 45 anni, quando per fare domanda non devi avere più di 28 anni? E non è vero che il costo della vita non è aumentato. Adesso la spesa li faccio io, che ho il tempo di andarci, e il vedo i prezzi: aumentano, e quel che ci viene in casa è sempre lo stesso. E in casa si respira aria di paura».
«Come è stato passare in cassa integrazione? «Durissimo. I primi giorni ti manca proprio il punto di riferimento. Poi capisci che le devi cavare, e fai di tutto per rivedere i compagni di lavoro, la gente: se ti chiudi in casa non fai che pensare. E a 45 anni pensi al peggio. M'era già capitato, in gioventù, di stare un po' in cassa integrazione, ma l'avevo presa bene. Questa volta è stata una mazzata. Poi mi sono dato da fare: un milione al mese è poco. E così ho cercato qualche lavoretto, un po' qui, un po' là. Ma per uno abituato in fabbrica è dura. Come diceva la Ida, ci si sente sull'orlo della lista dei poveri».
Annibale, 42 anni, moglie e figli a carico (la ragazza, di 19 anni studia), fa l'elettricista: è un manutentore in una grossa azienda di vernici. «Da noi c'è lavoro. Per ora non si parla di cassa integrazione, di licenziamenti. Ma la paura c'è. E gli operai stanno zitti, fanno tumi lunghi, fuori dall'orario. Dal luglio in poi, la contrattazione non c'è più: ricatti, intimidazioni, e con lo spettro del peggio nessuno muove un dito. Invece che al sindacato, gli operai si affidano al padrone. È un bel passo indietro. Perché poi il padrone non fa più l'industriale, fa il finanziere, e i luoghi di produzione diminuiscono. Abbiamo fatto lo sciopero del 17 scorso. La rabbia comincia a sentirsi, in un modo o nell'altro verrà fuori. Intanto si fa l'economia, si sta attenti quando si va a fare la spesa: anche al prezzo della pasta si guarda».
Annibale ha un accento con qualche inflessione del Sud. È calabrese, sta a Sesto dal '68. Ma gli altri sono tutti di qua, gente nata a cretola a Sesto o a Milano. Luciano, per esempio, 45 anni, è milanese emigrato a Sesto, per trovare casa a un prezzo insopportabile. È un tecnico, ha lavorato sotto padrone per sette anni, e si è stufato: nei posti piccoli il capo ti dice «o cost, o è ancora cost». E allora si è messo in proprio: fa il rappresentante di materiale per uffici

Una giornata nelle case in cui Monicelli ha girato il suo «Romanzo popolare» I timori e le angosce dei protagonisti di quella che veniva chiamata la «Stalingrado d'Italia»

Sesto operaia vede nel suo futuro le «liste di povertà»

ANNA DEL GO BOFFINO



mece ci dicono: «Lo stipendio non c'è, bisogna aspettare, e se va bene lo prendiamo dieci giorni dopo. Io ho la moglie che lavora, e uno stipendio, almeno, arriva in casa al tempo giusto. Ma devo dire la verità: è un momento, questo, che mi sento mancare la terra sotto i piedi. Sembra che ci deve succedere qualcosa. Mia moglie lavora: segretaria nel settore alimentare. Abbiamo due figli, sette e quattordici anni. Il piccolo, alle elementari fa il tempo pieno, la grande, sta da sola il pomeriggio, ma a 14 anni ce la fa a badare a se stessa». E quando erano piccoli? «C'era la suocera, la mamma, siamo tutti qui a Sesto, e ci hanno dato una mano».
Nella cooperativa ci si aiuta con i bambini, gli anziani? «A questo livello no», dice Ida. «È un buon rapporto tra soci, quello sì. Si sa un po' tutto di tutti. Ma forse non siamo arrivati ancora al punto di doverci proprio aiutare a tirare avanti. C'è qualcuno che dà un mano; per esempio c'è la nostra Eliana; quando siamo in crisi si va da lei. Per gli animali, per i bambini, per i malati: dà una mano a chi ne ha bisogno».
Eliana viene dal Lazio, è a Sesto da 29 anni, suo marito ha lavorato in Breda, è andato in pensione lo scorso agosto. «Ho sempre fatto le pulizie», dice, «sto dietro alle pattumiere, mi guadagno qualcosa. Ho tre figli, il più grande ha 28 anni, il più piccolo 22. Sono tutti in casa. Due sono universitari, l'altra lavora. Ma gli studenti mi aiutano: a portare i sacchi dell'immondizia, per esempio. E se qualcuno, qui, aveva bisogno, ci si prestava. Bruno, 49 anni, lavora in un'azienda commerciale, con filiali qua e là in Lombardia. «Da noi non c'è la cassa integrazione, ma l'organico si assottiglia. Adesso siamo in mille, ma quanti saremo l'anno venturo? Il bilancio chiude in attivo, ma fino a quando? Vivere e lavorare a Sesto era una sicurezza, un orgoglio: siamo in 100.000 abitanti, dentro o attorno alla grande industria. Adesso c'è la paura di perdere il posto».
Carla, 41 anni, sembra una ragazzina: è la sorella casalinga. «Ho lavorato facendo l'impiegata, poi quando è nato il secondo figlio e mia madre è stata operata di un tumore, ho dovuto scegliere, e sono tornata a casa. La mia maggiore ha vent'anni, adesso. Potrei tornare a lavorare, ma non tira aria di rientro al lavoro».
C'è qualcosa di diverso, chiedo, fra la gente che fa lo spesa? «Ah, sì. Le donne ci pensano. Quelle che lavorano avevano sempre fretta: fuori dall'ufficio, dalla fabbrica, buttavano tutto nel carrello, pur di far presto. Adesso stanno attente a quello che comprano. «Rendito il prosciutto», dice Mirella; «l'altro giorno chiedo due etti di cotto magro. «Vuole il biscotto? mi chiede il ragazzo, e io incautamente dico di sì. Con un etto di crudo mi sono trovata un conto di 16.000 lire. Sbagliando si impara. «L'hanno chiamato «il Natale del tacchino», quello appena trascorso: perché nessuno comprava più salmone e spumante di marca, e tutti hanno badato a mettere in tavola un piatto grande a buon mercato. E così per tutto il resto: quei consumi che ti facevano sentire «un signore» sono stati rapidamente accantonati. Si rinuncia senza rimpianti. Eppure, nel passaggio, tira aria fredda: quanto manca alla «lista dei poveri?»»